

vieta la forma dell'aborto selettivo di gravidanze plurigemellari, procedura che determinerebbe solamente lo slittamento al momento successivo al parto di quella che comunque resterebbe una forma di selezione del neonato.

Quando parliamo di tutela giuridica della vita dell'embrione umano, riteniamo infatti che sia necessaria non solo per esigenze di natura giuridica — in quanto, trattandosi di vita umana, saremmo comunque davanti ad un palese caso di omicidio consentito dalla legge — ma anche per ovvie esigenze sociali, che prevedono il rispetto della libertà dell'individuo in qualsiasi momento della sua esistenza, dunque anche nella forma embrionale. E quale maggiore libertà esiste se non quella della vita stessa? La vita, proprio per il rispetto che le si deve, necessita di una seria valutazione dei casi che si possono presentare.

Per questo motivo si è definito negli articoli 1, 2 e 4 che a poter accedere a questa forma di procreazione medicalmente assistita saranno solamente coloro che hanno accertato in modo incontrovertibile, con certificazione sanitaria, l'impossibilità di eliminare le cause che non permettono una gravidanza secondo le metodiche naturali e, quindi, in tutti quei casi di sterilità e infertilità.

È un accesso, dunque, attentamente controllato e motivato che deve essere rivolto — come sancisce l'articolo 5 — solo a coppie di adulti maggiorenni, di sesso diverso, coniugate e in età potenzialmente fertile. Anche questa è una scelta che va nella direzione della tutela della famiglia in quanto nucleo centrale e fondamentale della società: una famiglia intesa in senso strettamente naturale, composta da persone di sesso diverso, entrambe viventi.

Non si può, infatti, pensare di offrire ad un bambino una vita dignitosa e normale, secondo i parametri della normalità naturale ed acclarata psicologicamente, senza garantirgli contemporaneamente una famiglia composta da una coppia di genitori, una madre ed un padre, che gli

permettano di crescere secondo quei canoni e modelli che la natura stessa determina.

Se la legge, infatti, sancisce il rispetto della vita, non si può che decidere che una famiglia, nella quale il bambino deve crescere, sia composta secondo i canoni della natura che ha generato quella vita. Non si tratta di una semplice e, se vogliamo, arida fusione di corredi genetici, ma di un'espressione molto più profonda e coinvolgente, di un desiderio di creare una vita umana, di formare una famiglia, nel senso più profondo che questo termine possiede. È improponibile, quindi, pensare di offrire al nascituro una famiglia di tipo omosessuale, dove questo modello naturale manca, come pure quello in cui esiste un solo componente: la madre. È comprensibile, a volte, il desiderio espresso da donne sole di poter accedere alla maternità, ma non per questo si tratta di un desiderio legalizzabile. Noi vogliamo dare una famiglia ad un bambino, e non un bimbo ad una famiglia.

Alla luce di tutto ciò, non si poteva che approdare, di conseguenza, ad una scelta di fecondazione di tipo omologo, ovvero determinato da gameti provenienti dall'interno della coppia. Così, nell'articolo 4, si fa divieto di utilizzare il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita di tipo eterologo, anzitutto per tutelare la coppia stessa e poi per evitare proprio i rischi prevedibili, sia sul piano etico e sociale, determinati da una possibile selezione eugenica strisciante e nascosta, sia sul piano psicologico, che coinvolgono i soggetti interessati dalla fecondazione, ovvero la coppia, il nascituro, che, tra i propri diritti, comprende anche quello di conoscere le proprie origini. Un elemento questo che esclude di conseguenza la possibilità dell'anonimato del donatore, previsto dalla prassi della fecondazione eterologa.

La procedura della procreazione medicalmente assistita, infatti, deve coinvolgere entrambi i componenti della coppia. Per questo, all'articolo 6 si prevede il consenso informato che rende consapevoli i genitori dell'esistenza di una serie di possibilità

alternative alla procreazione medicalmente assistita e che è rappresentata dall'adozione.

Mi avvio alla conclusione, ricordando che la sicurezza di accedere a tecniche mediche garantite è prevista dall'articolo 10, che stabilisce l'obbligo di rivolgersi a strutture autorizzate dalle regioni.

Non tutto ciò che è possibile fare è lecito realizzare (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia e dell'UDC (CCD-CDU)*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Deiana. Ne ha facoltà.

ELETTRA DEIANA. Signor Presidente, voglio iniziare col porre all'onorevole Fioroni — mi dispiace che non sia presente — alcune domande solo apparentemente provocatorie ma che mi servono a delineare meglio il campo di discussione così pesantemente segnato dalla pretesa ideologica di molti che ci impone di affrontare, in questa sede, temi che veramente nulla avrebbero a che vedere con la materia.

Le domande sono le seguenti: l'embrione ha un'anima? Il ventre della donna incinta deve essere battezzato affinché, nel caso di morte della donna, l'embrione sia accolto nel suo destino celeste? Dobbiamo istituire un *tutor ventris* che sorvegli sulla buona riuscita del diritto alla nascita dell'embrione? Il medico responsabile della fecondazione potrà essere incolpato di omicidio colposo laddove la gravidanza — come succede spesso — non vada in porto?

Voglio fare, poi, alcune considerazioni relativamente all'enfasi costituzionale sulla questione della famiglia.

Personalmente, ritengo che l'articolo 29 (come quelli immediatamente successivi) della nostra Costituzione non sia propriamente in linea con la Costituzione stessa; ritengo, anzi, che esso sia in contraddizione, che disveli un'aporia intrinseca se letto in correlazione all'articolo fondativo della cittadinanza paritaria e dei diritti universali, fulcro e cuore pulsante della Costituzione.

L'articolo 29 accoglie in Costituzione un modello dato di famiglia, quello che noi

femministe abbiamo definito di patriarcato moderno, che nulla, ma veramente nulla, ha a che fare con la natura. Solo un'ideologia orientata storicamente in un certo senso, e dominata dal maschile, può pretendere di farci credere che la famiglia sia così per natura e che essa non sia, invece, una formidabile costruzione storico-sociale, su cui si è basata, nei secoli, l'ideologia del dominio maschile sulla parte femminile della società.

Quel modello è stato accolto nella Costituzione perché, allora, la parte femminile della società italiana (e non solo italiana) manifestava un corrispondente livello di accettazione dell'ordine esistente, fondato su di una famiglia che divide i ruoli — il pubblico al maschile, il privato alle donne —, che domesticizza i corpi delle donne, rendendoli funzionali alla riproduzione e schiacciando le donne su di un destino biologico che le donne stesse, da un certo punto in poi, con le grandi lotte femminili e femministe degli anni settanta, hanno rimesso radicalmente in discussione.

Oggi, le possibilità offerte dalle tecniche di riproduzione artificiale ci pongono di fronte alla replica di quelle lotte degli anni settanta, alla replica della lotta plurisecolare tra i sessi per il controllo del processo generativo. Di questo si tratta! E non c'entra nulla, con questo, tutta quella complessa materia che, invece, bisognerebbe affrontare per far fronte adeguatamente ai problemi inediti nei quali la biotecnologia ci fa imbattere.

Per questo, intorno alle tecniche di riproduzione artificiale si addensa lo scontro ideologico, con cadute che hanno del paradossale e del grottesco — e qui rimando alle mie domande iniziali —, uno scontro che è di portata estrema, come estremo è stato, nel novecento, il passo della libertà femminile che, nell'affermare la responsabilità di ciascuna rispetto a sé, rispetto al proprio corpo, ha anche riaffermato, nel XX secolo, quel principio fondativo della cittadinanza moderna che è l'*habeas corpus*, cioè la responsabilità e

la sovranità di ciascuno rispetto al proprio corpo: l'abbiamo chiamato principio di autodeterminazione delle donne.

Desidero esprimere un disaccordo generale sulla proposta di legge che la relatrice per la maggioranza ha illustrato. Essa invade la vita privata delle persone, pretende di normarne i comportamenti, le scelte e i progetti di vita, sottrae donne e uomini, appunto, a questo principio, a questa dimensione della responsabilità personale rispetto alla propria vita che noi, invece, mettiamo al centro, quale vero e proprio principio ispiratore, del diritto moderno.

Questo principio distingue la specie degli umani tra i *minus habentes*, eterodiretti dalla legge, e i cittadini e le cittadine maggiorenni, pienamente titolari della pienezza del diritto, consapevoli e responsabili, che nella legge trovano strumenti adeguati alla convivenza civile, non un catechismo di vita. Vi chiedo e chiedo alla relatrice per la maggioranza: chi, fuori dalle tecniche di riproduzione assistita, nella vita di tutti i giorni, potrebbe chiedere ad una donna incinta se lo è per l'inseminazione omologa, cioè grazie al marito, o eterologa, cioè grazie ad un amante, se quel figlio che vuole mettere al mondo conoscerà la presenza genitoriale di un uomo — nella donna eterosessuale — o di un'altra donna, compagna di vita di sua madre — se è lesbica —, o se è incinta grazie a rapporti combinati con qualche amico compiacente, disponibile a che rimanga incinta? Oppure, chi potrà stabilire che quella donna il figlio se lo terrà da sola, perché questo è il suo desiderio e così è andata la vicenda della sua vita personale? Quindi chiedo: perché la tecnica dovrebbe scavare una differenza abissale nella tavola dei diritti attribuendo alla legge e allo Stato il potere di definizione della sfera etica in quello specifico ambito, dominato dalla stessa tecnica, mentre, nell'altro ambito, le cose andrebbero e vanno in maniera assolutamente diversa? Si tratta di un pericoloso passo verso una concezione etica dello Stato, una concezione giuridica che attribuisce allo Stato

una competenza a legiferare sui comportamenti privati, sulle scelte di vita, sulla responsabilità personale.

Noi del gruppo di Rifondazione comunista siamo profondamente contrari all'idea che esista un monopolio dell'etica; per ragioni generali e perché sappiamo che anche l'etica è una costruzione storico-sociale, un punto di vista, e che anche i grandi valori, che l'umanità certamente condivide o può imparare a condividere, non vivono, non si realizzano, non comunicano, non creano società — al massimo possono creare comunità autocentrata, asfittica, autoreferenziale, opaca all'altro —, non costruiscono nulla di comunicativo e circolare al di fuori della mediazione culturale del pensiero filosofico, religioso e giuridico dei poteri dati e di come tutto questo si mette in discussione ed in circolazione. Tutto questo non può prescindere dall'incontro tra le differenze per costruire lo spazio pubblico della convivenza sociale. Voglio anche aggiungere che il punto di vista etico che qui si vuole mettere a fondamento dell'accesso alle tecniche di riproduzione assistita — non soltanto di quello della Chiesa cattolica, come veniva prima ricordato — è anch'esso un punto di acquisizione tutto storico, non metafisico, della Chiesa cattolica. Perché la tradizione biblica, per chi fa riferimento così stringente al mondo cattolico, non criminalizza affatto la gravidanza eterologa. Andate a rileggere la Bibbia! La rivelazione dell'incarnazione di Cristo non è forse un'allusione al mito della partenogenesi? E l'*incipit* dell'anima, cioè quando l'anima è nel corpo, non è stato al centro di un dibattito serrato ai primordi della Chiesa? Ci si affannava tanto per sapere quando l'anima — dibattito che somiglia molto a questo che stiamo svolgendo — andava ad informare il corpo, non del nascituro, ma del nato addirittura! Per non parlare poi del dibattito sul se e come le persone di sesso femminile fossero degne di accogliere l'anima.

Allora, sfrondata la discussione di tutti i riferimenti ideologici — che sono miserabili se si riflette sulla storia complessa e difficile ed anche sui punti di partenza da

cui si vuole trarre alimento per affermare un primato etico, che è un'etica di parte, assolutamente discutibile, che ha un valore in sé ma che non può essere sicuramente imposta a tutte e a tutti — per uscire da questo circolo vizioso credo occorra partire dalla politica e a tal fine voglio ricordare e porre al centro della discussione le dichiarazioni che il ministro Sirchia — mi spiace che sia andato via ma avremo modo di ricordarglielo — ha rilasciato poco tempo fa, a febbraio, con riferimento al riconoscimento della soggettività giuridica dell'embrione, al diritto alla nascita dell'embrione o al primato del concepito. Sono tutti modi più o meno edulcorati di dire la stessa cosa e rimettono sostanzialmente in discussione il primato femminile e la responsabilità delle donne nell'atto procreativo, il riconoscimento di una simmetria fondamentale, incardinata nei corpi, che assegna responsabilità diversissime all'uomo ed alla donna nella procreazione e che chiama in causa la maternità come fatto che sfugge a qualsiasi regola data; e le regole date non hanno riconosciuto, fino ad ora, se non nella legge n. 194 del 1978, il punto di vista femminile rispetto alla propria vicenda corporea, personale e di destino.

Il ministro Sirchia ha ammesso che tutto quello che ruota intorno al primato del concepito e dell'embrione pone in causa — parole di ministro della Repubblica — la legge n. 194.

Dunque è questo il punto: la legge n. 194 del 1978. Qui si mette in gioco uno dei percorsi che più hanno contribuito a modificare, alla radice, la scena della legge e delle relazioni sociali tra donne e uomini.

Viene cioè messo in discussione il percorso della soggettività politica, sociale e simbolica delle donne; la presa di parola femminile sul proprio corpo; la messa in gioco politica e simbolica, sulla scena pubblica, di quella simmetria del corpo femminile rispetto al diritto dato (di ordine patriarcale, ancorché patriarcato moderno); l'eccedenza di quel corpo rispetto

alle regole date, eccedenza che appare subito tale se è una donna a parlare, di sé e delle sue simili, a partire da sé.

John Locke, grande teorico dello Stato moderno, nel 1690, diceva che ciascuno ha la proprietà della sua persona e su questo nessuno ha diritto all'infuori di quell'individuo. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani sono propriamente suoi.

Nel 1859, un altro teorico, John Stuart Mill diceva che in quanto è sovrano su se stesso, sulla sua mente e sul suo corpo, l'individuo è in condizione di stipulare il patto sociale, di darsi volontariamente regole e istituzioni utili ad assicurare il possesso di se stesso e dei suoi beni. I diritti civili, sociali e politici presuppongono, nella teoria dello Stato moderno, questo nesso tra l'autodeterminazione del soggetto e la disponibilità del corpo, tra la soggettività politica, civile e l'*habeas corpus* giuridico.

Ma per le donne la disponibilità del corpo ha operato, in via di principio e di fatto, in modo del tutto rovesciato: mentre l'individuo maschile ha un corpo, sul quale esercita un esclusivo diritto, la donna è un corpo, oggetto di possesso dell'uomo, ed è dunque soggetta al di lui diritto. Di conseguenza, il corpo femminile, storicamente ed antropologicamente, è stato legittimamente, cioè dal punto di vista della legge patriarcale, sottoposto a norme minuziose ed a interdizioni pesanti, così da costituire un ostacolo alla libera cittadinanza femminile ed un vincolo alla libertà delle donne.

Sono stati compiuti importanti passi in avanti da parte delle donne, li ricordavo prima, tutti incardinati intorno a quel principio che ha rovesciato l'ottica del rapporto tra i sessi, rappresentato dalla legge n. 194. Ancora oggi, tuttavia, il corpo sessuato femminile è fonte di limiti e di divieti. Non solo alle donne non è riconosciuta ancora piena titolarità nel disporre, ma esso è oggetto di interventi, anche fortemente invasivi, da parte del potere legislativo, come di altri poteri normativi (il potere giudiziario, sanitario, di polizia). Sul corpo femminile convergono, infatti, l'interesse privato e pubblico

sulla grande questione della riproduzione, e con questo provvedimento si tende ad affermare, come con altri dispositivi, la supremazia della legge sull'autonomia delle donne.

In particolare, osservava Barbara Duden, una studiosa femminista, il corpo gravido è considerato un luogo pubblico, del quale una donna è tenuta a dare conto. Infatti, ricordavo prima la possibilità di un *tutor ventris*, poiché su questo corpo convergono interessi e diritti di altri soggetti. L'intera gravidanza deve perciò essere regolata dall'esterno. Sono mutate le forme del controllo, ma si tende a riaffermarne la sostanza: le donne come contenitori di genealogie maschili. È il tentativo di sottrarre alla singola donna la scelta procreativa.

Le biotecnologie sono il terreno formidabile di questa nuova volontà di controllo sui corpi delle donne. Non vi è alcuna seria discussione, lo ripeto, non vi è alcuna seria discussione, né nel paese né in Assemblea, sul senso che le nuove tecnologie introducono nella vita, nell'orizzonte delle cose vissute, nel senso dei rapporti parentali, nella genitorialità. A questi grandi interrogativi, che le tecniche di riproduzione assistita sollevano e verso cui bisognerebbe stimolare un grandissimo sforzo sociale di riflessione, di discussione, di interrogazione reciproca, si risponde con il primato del mercato e con una normazione etica autoritaria. Questi due assi prendono il posto dello sforzo che, invece, la società tutta dovrebbe compiere di fronte agli scarti che le biotecnologie producono nel dato della vita quotidiana.

Si oscilla, rispetto alle tecniche di riproduzione assistita, tra la mitizzazione, tra l'induzione di uno smisurato ed infinito desiderio di maternità, e la demonizzazione. Come interviene la soggettività sociale? Come si riformula il senso ai grandi interrogativi che tutto questo comporta?

Mercato e norma autoritaria: questa è la via che anche questo Parlamento vuole intraprendere, tra l'altro (lo ricordavano anche alcune colleghe), in netta diffe-

renza con quanto anche in altri paesi europei si sta cercando e si è cercato di realizzare.

La legittimazione sociale delle tecnologie è costruita interamente sull'immagine rassicurante del modello terapeutico e viene contrapposta all'allarme suscitato attorno ai casi scandalo. È una terapia, nient'altro. Una tale rappresentazione è funzionale al tentativo — affermato in vari interventi e nella relazione dell'onorevole Dorina Bianchi — di confermare la norma eterosessuale e parentale, incardinando su di essa le tecnologie, così che possa essere benedetto il risultato di quelle tecniche. L'ottica totalizzante delle tecnologie tende a sottrarre tempo e modi per l'elaborazione sociale, annullando la soggettività e la storicità stessa dei processi e il primato umano nel determinare le condizioni del proprio essere al mondo di donne e di uomini.

All'ottica totalizzante delle tecnologie si aggiunge l'ottica totalizzante di un'etica eterodeterminata e assoluta e si arriva al corto circuito di una legge assurda che depotenzia il grande significato della responsabilità rispetto al proprio corpo per donne e uomini come principio fondativo del diritto moderno. Si opera un attacco politico che potrà avere effetti dirompenti rispetto alla legge n. 194 del 1978, che ha prodotto un passaggio epocale nel processo di civilizzazione dei rapporti tra donne e uomini di cui dobbiamo essere riconoscenti alla parte femminile della nostra società e a tutti quegli uomini riflessivi e di buona volontà che ci hanno sostenuto e aiutato nella nostra battaglia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Rifondazione comunista e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lucchese. Ne ha facoltà.

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, il testo di legge che stiamo cominciando a discutere questa mattina e che continueremo ad affrontare nelle prossime sedute della Camera dei

deputati è tendenzialmente e fondamentalmente identico a quello che è stato approvato nella scorsa legislatura in questo ramo del Parlamento.

Riproponiamo lo stesso testo perché era stato largamente condiviso dalla maggior parte dei membri di questo Parlamento; mi sembra che tale fatto ci dia la possibilità di affermare che è un testo che possiamo portare avanti con tutta tranquillità, non considerandolo un testo ideologico — come hanno fatto alcuni — perché non è assolutamente ideologico, così come non è confessionale.

Al di là delle convinzioni religiose di ognuno di noi, vi sono anche una morale e un ordine naturale che stanno alla base delle convinzioni di ogni uomo. Con la nostra convinzione e con la nostra morale, in primo luogo naturale e poi religiosa, pensiamo che le scelte che siamo portati a fare in questo testo sottostanno alla nostra coscienza e al nostro convincimento.

In questo testo partiamo da alcune considerazioni di massima e da alcuni principi: la tutela dei diritti del concepito e contemporaneamente la tutela dei diritti del nascituro. Da questi due principi nascono tutte le altre scelte che tengono in considerazione il fatto che il concepito non è un oggetto ma, prima di tutto, un soggetto che va tutelato e il fatto che il concepito è persona fin dal momento della fecondazione, quando si incontrano i gameti maschile e femminile.

In questo senso, diamo anche un riconoscimento giuridico al concepito; vogliamo dare al concepito una famiglia e questa è un'altra scelta. Ciò significa che il nascituro deve avere la certezza di avere un padre e una madre certi.

Per questo non siamo disponibili ad accettare la famiglia di fatto, anche se non abbiamo niente in contrario a che vi siano famiglie di fatto. È stato detto poco fa che si tratta di un fenomeno che esiste e di cui dobbiamo tenere conto. È un fatto sociale che ci deve fare riflettere ma che, comunque, è al di fuori dalla portata di questa legge sulla procreazione medicalmente assistita. Dunque, non possono dirci che siamo contro dati di fatto che esistono: è

un'altra cosa rispetto all'approvazione di una legge ed agli obiettivi che, con tale legge, vogliamo conseguire.

Per lo stesso motivo non vogliamo che vi siano donne singole o uomini singoli che possano avere figli perché non vi è la sicurezza della famiglia. La sicurezza della famiglia è sempre alla base di questa scelta. Non vogliamo che vi sia una fecondazione eterologa perché tale fecondazione non dà la sicurezza di un'unitarietà della famiglia e non vi è il rispetto neanche dell'identità del figlio che deve nascere.

Nel rispetto della dignità dell'embrione umano e del concepito vogliamo che si proceda a creare non più di tre embrioni e che tutti siano inseriti in utero: anche questa scelta nasce da una tutela dell'embrione. Nella tutela dell'embrione vogliamo che non vi sia nemmeno la ricerca e la sperimentazione sugli embrioni. Vogliamo che sia vietata ogni forma di selezione a scopo eugenetico degli embrioni, dei gameti o, comunque, qualunque intervento volto ad alterare il patrimonio genetico dell'embrione o del gamete atto a determinare caratteristiche genetiche. Unica eccezione: possono essere consentiti interventi aventi finalità diagnostiche e terapeutiche oltre alla tutela alla salute ed allo sviluppo dell'embrione qualora non siano disponibili altre metodologie. Sempre nella tutela del diritto dell'embrione, vogliamo che non vi siano crioconservazione o soppressione degli embrioni. Siamo contrari anche alla clonazione.

Mi avvio alla conclusione: dobbiamo stabilire principi sui quali muoverci e sui quali, poi, agire. Con norme transitorie abbiamo previsto che gli embrioni già creati e non utilizzati possano essere adottati. Questo non va in contrasto con la scelta sulla fecondazione eterologa...

ALESSANDRA MUSSOLINI. No ?

FRANCESCO PAOLO LUCCHESI. ...perché in questo caso la coppia adotta un embrione già costituito, già creato. È come se adottasse un individuo già nato: vogliamo farlo sempre per tutelare il diritto alla vita ed il diritto del nascituro.

Nel nostro gruppo sosterremo questi principi: quelli di tutela della vita, di tutela dell'embrione, di tutela della famiglia. Su questi principi faremo le nostre scelte, che saranno consequenziali all'intimo convincimento delle nostre coscienze.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanotti. Ne ha facoltà.

KATIA ZANOTTI. Signor Presidente, esprimo un giudizio estremamente negativo sul lavoro della Commissione, così come è stato impostato dalla maggioranza, sulle norme in materia di procreazione medicalmente assistita oggi all'attenzione dell'Assemblea. Lo esprimo in modo netto perché su una materia così delicata il metodo è sostanza e chiama in causa il senso di responsabilità dei legislatori e dell'intero Parlamento. Non si può, quindi, non guardare al senso di ciò che si fa, come lo si fa, per chi e per cosa si fa.

Questa proposta di legge non è rispettosa delle diverse sensibilità ed opzioni in campo, né degli orientamenti profondi che caratterizzano il pluralismo culturale del paese. Tale pluralismo invita a non commettere l'errore di una legislazione di parte, una legislazione che in questo caso assume anche una fisionomia da Stato etico. Nessuna opzione, quand'anche autorevolissima, nei campi che coinvolgono l'etica può da sola pretendere di ispirare una legge.

Invece, la maggioranza di centrodestra si è assunta la responsabilità di portare in aula un testo che è solo di una parte e che esprime una posizione univoca, mentre alle altre è stata sottratta ogni possibilità di confronto, di ascolto e di comprensione. La proposta di legge al nostro esame rischia di non essere rispettosa di un evidente dato della realtà, cioè il ricorso sempre più diffuso alla procreazione medicalmente assistita in una condizione di solitudine.

Donne e coppie, che affrontano un percorso difficile verso la maternità e la paternità, sono lasciati soli in balia di un mercato scomposto, per l'assenza di garanzie circa il funzionamento dei centri e

spesso alla mercé di comportamenti deontologici e professionali scorretti, affatto improntati alla chiarezza, alla conoscenza del rapporto costo-beneficio rispetto alla salute della donna e della coppia.

A guardare bene, il problema poteva esser affrontato senza ricorrere ad una legge, ma disciplinando rigorosamente il funzionamento dei centri — presso i quali, appunto, si realizzano le tecniche di procreazione medicalmente assistita — con un regolamento che ponesse l'accento sulla responsabilità dei soggetti coinvolti, sulla corretta e doverosa informazione scientifica e psicologica, nel pieno rispetto delle concezioni etiche e filosofiche di ognuno e di ognuna.

La proposta di legge al nostro esame non si presenta come una normativa quadro, leggera e strutturata intorno a regole condivise, in funzione più di orientamento tecnico-scientifico che normativo in senso stretto. Anzi, si tratta di un provvedimento il cui univoco impianto etico si traduce in un insieme di vincoli e divieti; tra l'altro, in questo campo è arcinoto che i divieti possono essere abbondantemente aggirati quando si abbiano i soldi per farlo e che il riferimento troppo puntuale alla tecnica diventa controproducente in campi così investiti dall'innovazione scientifica e tecnologica.

Collegi del centrodestra, è stata una brutta pagina quella esibita dalla maggioranza nel lavoro in Commissione, perché ha fatto scempio della delicatezza della materia che si sta trattando, che chiama in causa prepotentemente la coscienza più profonda di ognuno, il sentire più intimo e il senso del limite. Insomma, la proposta di legge in esame è lontana anni luce dalla normativa europea più avanzata e non è neppure in sintonia con il confronto culturale aperto in quella parte di comunità scientifica che vuole far coincidere principi di libertà e responsabilità con il progredire della scienza.

È stata una brutta pagina perché, per dare voce agli orientamenti di una parte, la maggioranza ha fatto scempio della sofferenza e della responsabilità della donna, dell'uomo e della coppia alle prese

con problemi di sterilità: si tratta di persone che decidono di avere un figlio e di sottoporsi ai percorsi della fecondazione medicalmente assistita, che sono pesanti, invasivi, dolorosi ed esposti al rischio dell'insuccesso e, talvolta, alla resa.

È stata una brutta pagina perché, per quanto riguarda la procreazione medicalmente assistita, si dovrebbe trattare di un impianto di norme laico e moderno, intendendo la laicità come principio regolativo che prescrive l'estraneità dei giudizi e dei contenuti etici nell'esercizio dei poteri e delle funzioni dello Stato e, in particolare, nell'elaborazione delle leggi.

Il punto è che lo statalismo, tanto aborrito dal centrodestra in economia, torna utile — eccome se torna utile — nei campi della bioetica, della famiglia e dell'istruzione: sono molti gli esempi che ci avete fornito. Tuttavia, l'esempio migliore di una concezione di Stato etico investe l'aberrazione contenuta nell'articolo 1, così come l'avete emendato in Commissione, che impone per legge, nell'applicazione delle tecniche di procreazione assistita, di assicurare la vita al concepito.

Come si fa per legge a porre su un piano di disparità così raccapricciante il diritto della madre e quello del bambino, come si fa per legge a privilegiare due interessi costituzionalmente protetti, come si fa a porre in legge il primato del concepito — che persona non è — con il conseguente depotenziamento del principio del diritto alla salute della madre che, invece, persona è, anche se non fertile?

Sono passati 24 anni da quando nasceva la prima bambina concepita in provetta. Si tratta di un periodo lungo ed intenso se si pensa ai tanti passi in avanti fatti dalla scienza, breve e stentato se si considerano le difficoltà e le diffidenze che il dibattito pubblico sull'argomento continua ad incontrare, stretto com'è nella contraddizione fra la necessità di fare i conti con una realtà — quella della sterilità, in continuo aumento — ed il timore con cui ci si accosta a questioni di così grande impatto sociale.

Anch'io mi rendo conto che questo è un tema che fa appello ad una grande assun-

zione di responsabilità legislativa, perché riguarda la nascita, la genitorialità, i rapporti affettivi, l'esercizio della libertà delle persone, l'autodeterminazione delle donne — e ringrazio Elettra Deiana di aver svolto quell'intervento — nonché i diritti del bambino che nascerà e la responsabilità degli individui.

Allora, se così è, come si fa a pensare di risolvere i problemi di questa natura approvando una legge che pone una serie di divieti, vale dire quelli alla procreazione assistita eterologa, all'accesso alle tecniche da parte della donna singola e alla crioconservazione degli embrioni? Divieti, divieti che, tra l'altro, non tengono conto del contesto in cui la norma deve essere applicata con il paradosso, peraltro, di dichiarare fuori legge una tecnica già ampiamente diffusa, come la fecondazione eterologa.

Vi è un punto dirimente per il legislatore che riguarda il centro, il *focus* che si segue nel legiferare in materia di procreazione assistita. Sono tra quelle e quelli che pensano che, al centro dell'impianto legislativo, vada posta la tutela della salute riproduttiva e che la procreazione assistita sia prassi medica finalizzata a ciò.

In questo quadro la sterilità e l'infertilità vanno considerate come una patologia e la soluzione a questi problemi come una prassi terapeutica. Sembra, infatti, difficile sostenere — lo dice (e condivido) il professor Carlo Flamigni — che la sterilità non debba essere considerata una malattia, soprattutto oggi che il concetto di salute si è notevolmente modificato e comporta la valutazione di un equilibrio complessivo degli individui. Ugualmente, sembra molto difficile sostenere che le fecondazioni assistite non siano terapie perché lasciano il problema che trovano. Spesso, la medicina tratta i pazienti lasciando, appunto, irrisolto il problema che trova, come evidenziava Marida Bolognesi questa mattina.

Assumere ciò come tratto fondante della legge, dal mio punto di vista, significa porre al centro la donna, in quanto considero profondamente diversi i ruoli, tra uomo e donna, di fronte alla procreazione.

È il corpo della donna a generare ed è ancora la donna che subisce manipolazioni del proprio corpo per tutte le tecniche che tentino di ovviare alla sterilità maschile e a quella femminile.

Proprio sulla base di tali convincimenti ritengo che anche ad una donna singola non possa essere negato il diritto ad accedere alle tecniche di procreazione assistita. Infatti, vi è un diritto alla tutela della salute riproduttiva che la riguarda al pari delle altre donne e c'è un desiderio di maternità femminile che rispetto e riconosco anche ad una donna singola sterile, in quanto ritengo che nessuna legge possa sostituirsi alla costruzione delle singole soggettività libere e responsabili.

In astratto o in linea di principio so, infatti, che per un bambino è meglio avere una relazione affettiva sia con la madre sia con il padre e che la duplice relazione costituisce la sostanza di un rapporto genitoriale che, certo, è ottimale. So, tuttavia che, per diverse ragioni, non sempre questo contesto è ottenibile, sia per il bambino già nato sia per quello che ancora deve nascere.

Stamattina ho sentito molta enfasi in ordine all'armonia della famiglia naturale. Tuttavia — colleghi — mi basta citare la percentuale di violenze e di abusi sui minori in ambito familiare, per dire che questa enfasi — se ci guardiamo intorno — ha bisogno di avere almeno qualche riflessione in più.

In quest'aula come gruppo dei Democratici di sinistra svolgeremo la nostra battaglia per opporci a questo testo e ripresenteremo i nostri emendamenti nella convinzione che, qualora fosse approvata in questo testo — e i numeri, naturalmente, non lasciano molti margini — o in un altro che, sentiti i preannunci in Commissione, sarebbe addirittura peggiore, togliendo alle coppie conviventi la possibilità di accesso alle pratiche, è una legge sbagliata, che lascerà addosso, a tanti di noi in questo Parlamento e a tantissime donne e uomini in questo paese, l'amarezza di un'occasione mancata per fare un passo in avanti. Un passo in avanti anche verso un paese compiutamente moderno ed europeo; ma,

purtroppo, temiamo non sarà così (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e del deputato Boato*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Burani Procaccini. Ne ha facoltà.

MARIA BURANI PROCACCINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi esaminiamo questo provvedimento riguardante la maternità assistita, ma sono anni che se ne discute. Esso non è ritenuto necessario soltanto per motivi scientifico-sanitari; ricordo che fui proprio io a denunciare un famoso articolo apparso su di un giornale romano, in cui si chiedeva di poter acquistare ovuli di femmina fertile pagando tre milioni di lire ciascuno. Quell'annuncio portò immediatamente, come conseguenza, alla circolare dell'allora ministro Bindi e, finalmente, alla predisposizione di un provvedimento, che era stato affossato, perché il *far west* faceva comodo a molti.

Ricordo ancora, durante la discussione del provvedimento nella precedente legislatura, gli Zorro, i mago Othelma della genetica riproduttiva, che periodicamente ci invadono con la loro soffocante, vertiginosa e funambolica bravura: due madri, due padri, una miscela di liquidi seminali sempre più avveniristica. Non è questo ciò che desideriamo. Noi chiediamo una legge che abbia anche, essendo un provvedimento di bioetica, un risvolto etico-antropologico; vogliamo una legge seria e meditata, che, venendo incontro al desiderio di genitorialità, tenga però conto che non si stanno costruendo bambole, ma che si favorisce la vita di un bambino. Non si regalano Barbie o Big Jim ad una coppia, ma si offre un nido d'amore ad un « piccolo » desiderato in quel nido: una famiglia ad un bambino e non un bambino ad una famiglia, come abbiamo giustamente sancito nella legge relativa all'adozione.

Vogliamo una legge e lo stiamo dimostrando. L'abbiamo chiesta già nella precedente legislatura, quando riuscimmo a varare un testo ben diverso da quello portato avanti rapidamente, a colpi di

maggioranza, in Commissione e, al termine, giunto in una Assemblea. Quel testo trovò, in aula, una maggioranza diversa; fu largamente condiviso ed è sostanzialmente il testo che stiamo oggi discutendo. Ci fu attribuito, però, un colpo di mano dei cattolici. Sono sempre loro, i cattolici, cattivi, oscurantisti, coloro che soccorrono i poveri ed i diseredati del mondo, che si fanno ammazzare in ogni angolo della terra per soccorrere gli abbandonati, ma nel Parlamento italiano fanno orrore: sono oscurantisti, tardomedievali; non sono laici, ma una razza inferiore ed oppressiva della vera e autentica libertà, quella delle umane sorti e progressive di leopardiana memoria.

In una notizia Ansa di ieri, il solito « amico » radicale, in un autentico delirio da digiuno mentale, parla di medioevo prossimo venturo, di cardinal Bellarmino contro i novelli Galileo: siamo nel 2002 e questo tipo di ragionamento non lo accettiamo più. Non si può andare ad Assisi tenendosi per mano tutti insieme e poi pugnalarlo San Francesco mentre depone il bambinello sulla greppia di Greccio. Non se ne può più! Non siamo noi ad aver paura di ragionamenti pacati, razionali, basati su scienza e coscienza, su diritto naturale e codici, su Costituzione ed atti di indirizzo europei ed addirittura di indirizzo mondiale. Proprio nella Dichiarazione sui diritti del fanciullo di New York (che, oltretutto, nella mia qualità di presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia ho il dovere di vedere realizzate nelle norme italiane) vi è, all'articolo 1.9, un preambolo molto chiaro in cui si considera bambino anche l'essere umano prima della nascita.

ALESSANDRA MUSSOLINI. Appunto.

MARIA BURANI PROCACCINI. Questo è un provvedimento che noi, deputati del Parlamento italiano, sentiamo come indispensabile ed urgente. Ricordo che dopo il passaggio alla Camera, nella precedente legislatura, avendo il provvedimento assunto connotati, votati indubbiamente a maggioranza, che non piacevano ai laicisti

(di loro si parla: di laicisti della sinistra e non di laici; laici lo siamo tutti), esso fu boicottato al Senato. Ricordo ancora con quanto disprezzo saccente (quello che purtroppo sentiamo echeggiare ancora) fu proclamato da tutti i più importanti *maître à penser* della sinistra che il provvedimento sarebbe stato affossato al Senato. Ciò avvenne puntualmente, anche per la tanta colpevole infingardaggine di alcuni senatori, tardi a svegliarsi ed ancora più tardi a votare con sollecitudine.

Ma si sa, la palude politica è sempre il luogo più frequentato dalla politica italiana, e il coraggio è un bene che, se non lo si ha, non ce lo può dare proprio nessuno. Noi ora la legge la vogliamo non per fermare la scienza, ma per favorirla, e questo dobbiamo dirlo chiaramente. Parlo di scienza, e non di virtuosismi della tecnica. Le cellule staminali, cari amici, che servono per curare malattie spaventose, si possono prelevare anche dal cordone ombelicale — questo, ormai, lo sanno tutti —, senza sacrificare il pezzente di turno a favore del ricco Epulone, che mi fa lo stesso orrore del ricco europeo che compra i reni dalle povere donne indiane o del ricco americano che acquista organi dai *meninos de rua* brasiliani. Ma tant'è.

Ragioniamo scientificamente. Bene, qual è la premessa scientifico-tecnologica che giustifica la produzione e manipolazione degli embrioni umani? Quali sono i risultati raggiunti realmente, ed a quali costi? Quali gli aspetti etici sottesi? Il XX secolo è stato il secolo della tecnologia e dei programmi di ricerca e sviluppo nazionali e internazionali che hanno dato luogo alla cosiddetta — l'ho sentita echeggiare poco fa — « terza cultura », retta da quattro assiomi. Il primo: nulla esiste al di fuori dell'universo; il secondo: nella scala animale non vi sono salti di qualità; il terzo: l'etica umana non ha principi immutabili (l'abbiamo sentito); il quarto: la scienza è neutra.

Bene, in base a tali principi, nel 1982 Edwards lanciava la sua sfida al mondo, raccolta dal Comitato Warnock, che dichiarava possibili le sperimentazioni su embrioni entro il quattordicesimo giorno.

Ma per fare ciò, bisognava dire che in quello stadio l'embrione — cioè lo zigote — non era individuo umano, altrimenti si sarebbero violate norme fondamentali della ricerca biomedica sugli esseri umani, dal Codice di Norimberga alle direttive etiche internazionali. Allora, la biologa MacLaren si inventò la definizione di preembrione per quel periodo dello sviluppo che va dalla fertilizzazione al disco embrionale. Fu uno stratagemma di comodo, non scientifico: prima del quattordicesimo giorno, cumulo di cellule; dopo, individuo-uomo. Ma è la stessa analisi scientifica e logica dello zigote e la sequela dei primi stadi di sviluppo a dimostrare che è dalla prima cellula, dallo zigote, che inizia la vita di un essere, che è solo e soltanto se stesso: nello zigote c'è tutta intera la dignità del nuovo essere umano, la sua identità data dal suo genoma, in cui è scritta tutta la vita di quell'individuo.

Questa è scienza, non è cattolicesimo d'accatto: è dallo zigote che inizia il ciclo vitale di un nuovo essere umano, e non regge il discorso di chi afferma che, se non ha l'ambiente adatto per svilupparsi, muore, perché anche il neonato, se non è accudito, muore. In realtà, si è perso il senso del limite: l'uomo è stato ridotto, per convenzioni, ad oggetto disponibile proprio nel periodo in cui è più debole e solo. È iniziata la schiavizzazione del nuovo millennio, i nuovi schiavi, la ricerca del tempo perduto con i suoi orridi individui da batteria: la fantasia, certe volte, può diventare realtà.

Ora, ci dicono che l'Europa ha leggi più permissive, che noi siamo gli ultimi, e daremo luogo al « turismo procreatico ». Tutto questo non è vero. Andiamo a prendere, per esempio, la legge della Germania, a prescindere che soltanto il 50 per 100 degli Stati europei hanno normato con leggi e in molti si sono affidati a dei semplici regolamenti, non sapendo proprio che pesci prendere. Ebbene, la Germania non ha normato precisamente in materia di maternità assistita, ma ha una legge molto seria e molto severa, ed è la legge di tutela dell'embrione. Ebbene, all'articolo 1,

comma 3, il *transfer* è limitato a solo tre ovociti; all'articolo 1, comma 5, la fecondazione di ovociti non può essere di un numero superiore a quanti se ne intendano trasferire del corso di un medesimo ciclo; e, soprattutto, all'articolo 8 — è la Germania, non l'ultimo paese dell'Africa), si dà la seguente definizione di embrione: ai sensi della presente legge, con il termine embrione si intende l'ovocito umano fecondato e vitale fin dal momento della cariogamia, ed inoltre ogni cellula totipotente che, in presenza delle condizioni necessarie, sia in grado di dividersi e di svilupparsi per dare origine ad un individuo.

La legge svedese del 1988, formata da soli quattro articoli, all'articolo 2 recita che l'introduzione nel corpo della donna di un ovocita che è stato fecondato all'esterno del corpo è consentita unicamente se l'ovocita è della donna ed è stato fecondato con lo sperma del marito o del convivente. Come vede, si parla della Svezia, non dell'ultimo paese asiatico. Nella legge austriaca si ammette l'inseminazione eterologa solo in presenza di totale incapacità procreativa del coniuge ed in questo caso il bambino, giunto all'età di 14 anni, può conoscere l'identità del proprio genitore naturale: guarda caso, non si hanno più donazioni di sperma da parte di persone che poi possono essere conosciute come genitori naturali; si tratta di un espediente, ma non mi pare quello più giusto.

Si potrebbe continuare, tanto per smentire la faciloneria e la supponenza con cui si parla di questa proposta di legge italiana come di una legge arretrata. Ma se le leggi dei vari stati europei sono indicative, ancor più determinante è la serie infinita di documenti approvati fin dall'inizio degli anni ottanta dall'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, dal 1982 al 1986, fino alla raccomandazione del 1989 relativa alla ricerca scientifica su embrioni e feti umani, con dettagli su gameti, zigoti, sugli embrioni morti, su embrioni impiantati e feti viventi in utero: è proibito creare e mantenere in vita embrioni per scopi di ricerca scientifica.

Infine, la Convenzione di bioetica, definitivamente approvata nel 1996 dall'Assemblea del Consiglio d'Europa, all'articolo 2 proclama che l'interesse e il benessere dell'essere umano sono prevalenti sull'interesse della società e della scienza.

Ci si strappa le vesti per paura che si voglia intaccare, toccare la legge n. 194 sull'aborto: ma questo è veramente assurdo. A prescindere che ogni legge può essere migliorata, perché non si dice mai chiaramente che la legge n. 194 chiama l'embrione vita umana fin dal suo inizio, affermandone la tutela fin dall'articolo 1, comma 1, della legge stessa? Non fa comodo. Ci si è strappati le vesti in Commissione perché all'articolo 1 della legge in discussione si parla di tutela del concepito. Ma perché non ricordare la sentenza Vassalli del 1997 della Corte costituzionale che per ben sei volte proclama il diritto alla vita del concepito? Era una sentenza che fu scritta a seguito di una richiesta di referendum da parte dei radicali per allargare le maglie della legge n. 194. Ebbene, in essa è scritto che non può non osservarsi che la proposta di mantenere una certa tutela solo per il feto di cui sia accertata la possibilità di vita autonoma sottolinea l'abbandono di ogni tutela per gli altri nati il cui diritto alla vita è consacrato dall'articolo 2 della Costituzione.

Tuttavia, abbiamo sentito in quest'aula mettere in discussione la costituzionalità della Costituzione e questo è veramente il colmo. In effetti, mai la Corte ha negato l'umanità del concepito ed il suo diritto alla vita; addirittura, ha sottolineato, proprio nella sentenza del 1997, che nel corso degli anni il diritto alla vita del concepito ha ottenuto un maggior riconoscimento anche sul piano internazionale e mondiale dalla Convenzione sui diritti del bambino del 1989. Inoltre, dice la sentenza Vassalli che il diritto alla vita, inteso nella sua espressione più alta, è da iscriverne tra i diritti inviolabili, cioè tra quelli che occupano nell'ordinamento una posizione, per così dire, privilegiata, in quanto appartengono all'essenza dei vincoli supremi su cui si fonda la stessa Costituzione italiana. In

questo senso, va tutta la giurisprudenza delle varie corti costituzionali europee, che sarebbe pure opportuno ogni tanto andare a leggere. Ricordo le ultime sentenze della Corte costituzionale tedesca e le ultimissime delle corti polacca e ungherese.

Questa legge, che ha dei punti fermi imprescindibili, indubbiamente ha dei lati che saranno di esempio alla restante legislazione europea (penso alla legge francese che deve essere rivista tra poco), su cui laicisti e laici dovrebbero concordare punti fermi, perché la tutela del concepito fa parte del diritto alla vita di ogni essere umano. Ebbene, Bobbio, certamente non di destra, più volte scrive: perché si lascia agli altri, ai cattolici, la difesa della vita? Noi laici, di religione cattolica, indubbiamente, siamo pronti a tutelare la vita.

L'identità biologica del concepito stesso noi dobbiamo tutelarla e proteggerla. Ogni uomo ha diritto alla propria identità biologica, ad una famiglia certa nella quale poter vivere: si tratta degli articoli 29 e 30 della nostra Costituzione.

Signor Presidente, non ho parlato dei costi umani, psicologici, fisici, economici; non ho parlato della possibilità di successo che, dagli ultimi dati dei rapporti americani del 1999, non superano il 18 per cento; non ho parlato di malformazioni, di deficienze fisiche e psichiche, dei dati statistici delle divisioni all'interno della coppia. Di queste cose non se ne parla mai, ma ne parleremo, di volta in volta, durante la discussione della legge. Una cosa è certa: noi siamo dalla parte del bambino perché è l'anello più debole della catena, ma siamo anche — diciamo alto e forte — dalla parte della donna che, per il suo desiderio di maternità, affronta disagi inenarrabili, costi di vita ai limiti del tollerabile e non può essere trattata come una macchina da mettere in moto, o una mucca da mungere, o una fabbrica di pezzi di ricambio.

Vorrei concludere il mio intervento con una riflessione tratta dal saggio *L'enfant derrière la vitre* di Dominique Grange che dopo due fallimenti di inseminazione artificiale, rifiutandone un terzo scrive: « Non potevo più continuare a permettere

che il mio desiderio di un figlio servisse per gli interessi narcisistici della scienza; la coppia ne esce distrutta, perde il controllo del suo desiderio. Ho conosciuto donne che hanno tentato quattordici volte la FIVET, donne che si fanno psicanalizzare per riuscire a sopportare quell'esperimento. Non voglio passare per *pasionaria* dell'antifecondazione in vitro, ma vi sono cose che si debbono dire. Si deve dire che la donna viene ridotta ad una macchina da superovulazione. Ci tolgono prima il sesso, poi il cuore ed infine la mente per servire il narcisismo della scienza. Tra me e mio marito si metteva di mezzo questo meccanismo e noi ne diventavamo vittime, per di più estranei l'uno all'altra» (*Applausi dei deputati del gruppo di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Franciscis. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Signor Presidente, signor sottosegretario, colleghe e colleghi, fin da questa mattina ho seguito con la massima attenzione l'avvio di questo dibattito. Sono un cattolico praticante ma francamente, non avendo mai brandito e non brandendo la mia fede, che professo fuori di quest'aula, sono piuttosto sconcertato dal tentativo di ideologizzare questo nostro dibattito. Piuttosto, mi avvalgo della mia esperienza di medico e di ricercatore universitario che, negli anni, si è allenato a cercare con molta umiltà la verità o quello che più le si avvicina. Semmai, la mia vita religiosa mi spinge a cercare sempre le ragioni degli altri e le solidarietà con i più deboli, anche quando questo può risultare scomodo. Ciò, da una parte, motiva la mia collocazione politica, il mio impegno nella società, dall'altra impone di cercare, anche intorno a questa proposta di legge, il nocciolo o i problemi da affrontare insieme.

Onorevole Deiana, non ero ancora parlamentare il 26 maggio del 1999 quando questo ramo del Parlamento approvò un disegno di legge che fu trasmesso al Senato dove poi si fermò. Avendo però per motivi professionali — sono un pediatra — collaborato riguardo a temi che attengono alla

procreazione medicalmente assistita, per la verità avevo salutato con gioia il fatto che si cominciasse ad avere un qualche riferimento di legge, atteso che svolgevo la mia vita professionale in una città, Napoli, dove purtroppo e da troppi anni, si vive in assenza di un qualche provvedimento e di sanzioni aventi forza di legge. Di fatto, su questo mare paludoso della procreazione medicalmente assistita troppa, troppa gente veniva e viene truffata e purtroppo — devo dirlo da medico — troppi colleghi con molta leggerezza hanno negli anni fatto fortuna — parlo di fortune economiche — sulla creduloneria e su di una accresciuta attesa da parte della gente.

Dopo tre anni questa discussione torna al Parlamento e riprende l'iter legislativo.

Dal dibattito mi è sembrato di capire che qualcuno avrebbe preferito anche solo dei regolamenti, magari di tipo regionale. Ho maturato una certa esperienza nella regione Campania alla metà degli anni novanta ed in quel periodo abbiamo provato a costruire insieme alcune linee guida regionali, tutte purtroppo molto deboli, per la mancanza di un qualche riferimento che avesse la forza di legge. Da quella esperienza, che nasceva da alcuni scandali di alcuni noti professionisti napoletani, dalle perpetrate truffe, in particolare, sulla povera gente, dall'ignoranza sia nella pubblica opinione che nel mondo dei medici, si sono create una serie di enormi aspettative alle quali, credo, dobbiamo rispondere con questa attività legislativa, con questo provvedimento che, emendato e migliorato (durante l'iter che avrà luogo nei prossimi giorni) deve diventare legge della Repubblica.

Ho fatto riferimento alla mia preoccupazione perché nel dibattito, fin da questa mattina, respiro, ascolto, sento un tentativo, per la verità piuttosto palese, di rendere confessionale uno scontro (magari può essere solo ideale, ma non vorrei diventasse ideologico) tra laici, con varie gradazioni, credenti, non credenti, partiti, gruppi; ho ascoltato anche alcune dichiarazioni che mostrano la difficoltà di un

dibattito che, invece, dovrebbe svilupparsi sui problemi, come proverò a fare con il mio contributo.

D'altra parte, la presenza di ben quattro relazioni questa mattina, di cui tre di minoranza, segnalano questo pericolo. Alcuni distinguono gli interventi dei colleghi, parimenti.

Vorrei provare a sviluppare brevissimamente questo ragionamento: da una parte si pone la Costituzione vigente della nostra Repubblica, che è pervasa da un'opzione etica non indifferente (opzione personalista), rispetto alla quale, in questi cinquant'anni e in quella cornice, il Parlamento ha costruito un impianto di leggi (che non si vogliono mettere in discussione) che devono rispondere alle esigenze della comunità civile.

Nel nostro paese vi è un vuoto legislativo che, in questa materia, va colmato. Gran parte dei paesi europei, tutti non cattolici per tradizione, è orientata ad avere leggi di orientamento, determinando sanzioni nei confronti di professionisti che — non è un mistero — sono poi sbarcati nel nostro paese, soprattutto nel meridione, per rispondere a ciò che appare culturalmente come una mutilazione, quasi una vergogna: quella, vale a dire, di non poter avere figli.

Spero che l'Assemblea, soprattutto nel lavoro emendativo, si liberi dagli schieramenti confessionali e di parte, cui facevo riferimento, ed approvi una legge di cui tutti abbiamo bisogno. Mi pare che nell'intervento del collega Fioroni del mio gruppo, questa mattina siano emerse alcune angolature che egli vorrebbe vedere migliorate; io le sottoscrivo, non dimenticando che, anche nel mio gruppo, come in altri, vi sono posizioni diverse.

Vi è, dunque, l'urgenza di una legge. Quali sono le implicazioni etico-sociali alle quali dobbiamo rispondere, in quanto il Parlamento è la classe dirigente del paese?

Vorrei rilevare una questione; al riguardo ho apprezzato molto la parte dell'intervento dell'onorevole Deiana, che mi ascolta, sulla dignità della procreazione umana, sul ruolo della donna e sulla

genitorialità in generale, che chiaramente è oggetto di dibattito di questo provvedimento.

Si avverte, infatti, il problema del rispetto della vita concepita *in vitro*. Il provvedimento in esame non dovrebbe portarci ad uno scontro tra chi crede o non crede che il prodotto del concepimento sia già persona umana, come la collega Deiana ha ricordato, facendo al riguardo riferimento ad un antico dibattito medievale e paleocristiano. Davanti alla certezza di un prodotto del concepimento — stiamo parlando di procreazione medicalmente assistita — si pone sicuramente il tema del rispetto di quella vita concepita.

Il terzo tema è quello relativo al problema della famiglia e della sua dignità. Il testo mi pare aperto pure a famiglie di impianto diverso da quelle previste nella Costituzione (penso al matrimonio), recependo anche la ricchezza delle novità di altri tipi di famiglie, di convivenze di fatto, che, oggi, nel paese, per libera scelta, nei fatti esiste.

Il quarto tema che mi sembra all'ordine di questa nostra discussione è quello dell'eredità genetica della salute del nascituro. Ho molto apprezzato anche il riferimento alle questioni che attengono al rapporto tra fecondazione eterologa e fecondazione omologa.

Non ho ancora sentito affrontare, salvo per quanto attiene allo scontro di stamattina, i temi reali della eredità genetica, del diritto a conoscere il proprio genitore da parte di un bambino procreato, come negli esempi che venivano portati, eventualmente non dal compagno stabile della propria madre, e quello della salute del nascituro.

MARIDA BOLOGNESI. Ne parleremo.

ALESSANDRO DE FRANCISCIS. Mi sembra che su queste quattro grandi polarità e non sugli steccati e distinzioni ideologiche possa orientarsi il nostro dibattito. Vi sono elementi problematici in questa proposta, che peraltro condivido nel suo complesso, anche di tipo giuridico.

La proposta, che giunge dalla Commissione alla discussione dell'Assemblea, sulla

impossibilità per il padre donatore o per la madre biologica di poter disconoscere o nascondersi dietro l'anonimato, nei fatti affronta il tema giuridico della paternità. Mi sembra cioè che vi sia un problema di limite di età per i genitori richiedenti, quando interrogati per il consenso che ambedue devono esprimere, che naturalmente apre la questione — ben nota sicuramente ai colleghi ed alle colleghe e affrontata, per esempio, nel codice deontologico dell'ordine dei medici — di quale sia l'età oltre la quale diventa rischioso assumere la responsabilità della genitorialità.

Per lo stesso rispetto e per l'attenzione che cercherò di prestare nelle prossime settimane alle posizioni e alle proposte di colleghi che hanno una diversa impostazione filosofica rispetto alla mia, chiedo ovviamente che anch'essi provino a compiere lo sforzo di sentire il peso di chi invece, come me, ha una formazione filosofica di personalismo ontologicamente fondato.

Vi è una serie di difficoltà: di fatto, non tanto se parliamo di tutela dell'embrione — qui si dispone di embrioni crioconservati o comunque prodotti in eccesso dal lavoro dei medici e dei biologi dei laboratori che, speriamo presto, saranno in qualche modo riconosciuti e controllati —, vi sono problemi da diversi punti di vista.

Dobbiamo infine pervenire ad un testo da noi approvato: la maternità, la paternità, i temi che abbiamo discusso sono, secondo me, da porre in relazione — spero che ciò accada, in particolare nel corso del lavoro emendativo — ai temi che stamani abbiamo, ciascuno per la sua parte, evocati.

Mi permetto di provare a vedere quali siano, insieme a voi, gli aspetti positivi che, allo stato, abbiamo al nostro esame. Il primo elemento positivo sembra possa essere rinvenuto nel fatto di fare ricorso alle tecniche di procreazione come *extrema ratio*. Comprendo la situazione di chi compie la scelta, per libertà, di avere un bambino, magari con determinate caratteristiche. Mi piacerebbe, tuttavia, sapere che concorro con voi a predisporre una

legge che risponda ad un problema oggettivo, quello dell'infertilità non superabile dalle possibilità della medicina.

Il secondo aspetto è rappresentato dalla forte sottolineatura dell'impegno istituzionale, che riscontro in questa proposta al nostro esame, per la promozione della ricerca medica, sia per le cause sia per la prevenzione della sterilità. Condivido in questo caso quanti, appartenenti a gruppi diversi dal mio, hanno, secondo me giustamente, segnalato una impostazione che ha reso più difficile per i centri ospedalieri pubblici di occuparsi di questa materia negli ultimi anni. Devo dire però che, così come previsto in questa proposta, tale impegno istituzionale che nasce in forza della proposta di legge che speriamo sia approvata è, a mio avviso, un elemento positivo.

Il terzo elemento positivo, dal quale ero partito come denuncia e fatica nella Napoli e nella Campania che vivo, è l'esigenza, non più rinviabile, di una regolamentazione di accreditamento delle strutture che saranno impegnate in questa attività. Questo elemento, contenuto in questa proposta, lo ritengo positivo.

Un quarto elemento che a me pare positivo è la proposta di adozione e di affidamento familiare, ben sapendo, per la familiarità che ho con alcuni operatori, per esempio, del mondo del tribunale dei minori, che si tratta di un percorso difficile e che, tra l'altro, vi è un'oggettiva difficoltà a portare a termine questo tipo di percorso. Mi sembra positivo il fatto che in una legge che vuole dare risposta ad un problema, qual è quello della infertilità medicalmente non curabile, vi sia la possibilità di offrire, in positivo, anche la proposta dell'adozione e dell'affidamento familiare.

Il quinto elemento positivo è la richiesta del consenso scritto di entrambi i genitori: è una responsabilizzazione. Anche in questo caso, ciò è in sintonia con le sottolineature femministe — che rispetto e che, da questo punto di vista, condivido — su una sorta di leggerezza e di potestà con le quali il maschio (e il maschio meridionale in particolare) si muove sul tema

della fertilità. Quindi, il fatto che vi sia la richiesta del consenso di ambedue i genitori della coppia che si avvicina a questa scelta a me pare un elemento positivo.

Vorrei sottolineare un ulteriore aspetto positivo della proposta che sto esaminando stamattina con voi: la possibilità dell'obiezione di coscienza per il personale medico ed ausiliario. Si tratta di un elemento di libertà che viene riproposto in questa come in altre leggi della Repubblica, laddove le scelte e i convincimenti etici fossero dissonanti dall'oggetto della legge stessa.

Un ulteriore elemento, da me già citato, è il divieto del disconoscimento della paternità e della maternità. Questa mattina ho ascoltato alcuni interventi in cui si sottolineavano gli eccessi di divieti. Questo è un divieto che, fortunatamente, viene proposto all'esame dell'Assemblea, perché — ahimè — sia in letteratura che nelle aule giudiziarie i casi di coppie o di singoli che si sono avviati sulla strada della fecondazione medicalmente assistita, disconoscendo successivamente il prodotto del concepimento, sono piuttosto numerosi.

Un'ultima considerazione: a me sembra che la parte relativa alla tutela dell'embrione sia un elemento positivo e che l'Assemblea e il Parlamento debbano valutarlo come tale. Rileggendola, anche dopo aver ascoltato questa mattina gli interventi di alcune colleghe, fatta salva la parte che attiene al destino degli embrioni attualmente crioconservati, non mi pare risponda ad un'impostazione di tipo ideologico o confessionale. Piuttosto, non diversamente da quello che è accaduto addirittura con referendum popolare nella Costituzione federale elvetica (e non mi pare che la Svizzera sia su posizioni molto papaliste), mi sembra che, nello sforzo della Commissione che ci propone questo testo, ci sia la preoccupazione di tutelare l'embrione in una sorta di proiezione verso il futuro e di tutela anche della nostra specie.

Infine, è evidente che molte cose possono non essere condivise in questa proposta di legge, ma — lo dico sinceramente — è il momento ormai in cui dobbiamo

decidere: non possiamo lasciare senza risposta, restando ciascuno nella comoda posizione di rinviare la questione, il dato che oggi emerge nelle regioni italiane e cioè che la materia di cui dibattiamo è oggettivamente senza un ordinamento di legge ed è tempo in cui dobbiamo lavorare con le tecniche proprie della vita parlamentare per aprirci ad emendamenti migliorativi. Io stesso vorrei avere la possibilità di riflettere insieme e di superare eventualmente alcuni steccati che questo testo, stamattina, apparentemente ci pone davanti. Ma è evidente che, per fare ciò, è necessario un reciproco rispetto e la volontà di dare finalmente ordine a quello che non solo dai giornali, ma — vi prego di credere — da molti di noi, operatori della sanità, è chiamato il *far west* italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo, dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Zanella. Ne ha facoltà.

LUANA ZANELLA. Signor Presidente, nel 1999 è avvenuto un fatto inquietante: l'ufficio brevetti europeo (EPO) concede, alla società australiana Amrad, il brevetto (n. 380546) su embrioni contenenti cellule umane ed animali, tutelando i metodi per isolare e riprodurre cellule umane ed animali derivanti da topi, uccelli, maiali, pecore, bovini, pesci con cui è impossibile creare viventi misti.

È uno degli atti più significativi — non certo l'unico — con cui l'EPO, organismo creato nel 1973 in seguito alla convenzione europea sui brevetti, e le *lobby* dell'OGM aggirano l'ostacolo delle resistenze comunitarie all'ingresso in Europa dei prodotti delle biotecnologie e alla brevettabilità estesa a tutto il vivente.

Un altro fatto inquietante riguarda la presentazione da parte del Governo — con l'atto Camera n. 2031-ter — del disegno di legge che recepisce la direttiva europea 98/44/CE, per la tutela delle invenzioni biotecnologiche, che — com'è noto — brilla per ambiguità rispetto alla possibilità di brevettare tecniche e metodi che riguar-